

INTRODUZIONE ALL'ANTROPOLOGIA

di Maurizio Karra

«Allora Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente»¹. Come questa della Bibbia, molte altre sono le descrizioni religiose e mitologiche nate nelle varie culture per dare all'uomo una dignità diversa rispetto a quella degli altri essere viventi e per attribuirgli conseguentemente un fine diverso. Al di là di qualunque credenza o di qualunque sudditanza teologica, l'uomo ha sempre cercato di svilire il suo essere naturale attribuendosi al contrario prerogative uniche e certamente superiori, a partire dalla sua intelligenza e dalle sue capacità tecnologiche, in grado così di porsi alla sommità di tutta la catena della vita come l'essere superiore, fino a considerare l'ipotesi di non essere stato creato da un'entità ancora superiore o da un dio, ma di essere stato lui stesso a cercare di giustificare il mondo attraverso la creazione di una divinità che potesse spiegare metafisicamente ciò che l'umanità non era in grado ancora di spiegare (o di creare).

Con molto più realismo, oggi possiamo considerare uomo quella creatura vivente che più delle altre domina e vuole dominare l'ecosistema; ma anche la sua tecnologia è una conseguenza, o comunque una "causa-effetto", del dominio raggiunto sugli altri esseri viventi, come le differenze biologiche che ci hanno differenziato nei millenni della nostra storia e della nostra evoluzione rispetto agli altri mammiferi e ai nostri più antichi progenitori, dall'*homo erectus* all'*homo sapiens*; dalla posizione dei denti all'assenza della coda, dalla stazione eretta all'ampiezza della scatola cranica. Ma anche queste basilari differenze fisiche non bastano, da sole, a giustificare la diversità dell'uomo rispetto al resto delle creature, ciascuna delle quali, come hanno ampiamente documentato gli etologi, possiede una sua "cultura", una socialità e una specifica tecnologia, utile per soddisfare i bisogni immediati: abitare, proteggersi dal freddo e dalle intemperie, cibarsi, procreare, spesso anche accudire gli ammalati e piangerne la morte.



E allora cosa c'è che davvero, e in maniera ben più profonda, distingue l'uomo? Si dice che sul frontone del tempio di Apollo a Delfi fosse scritto: «Conosci te stesso». Sembra ancora oggi un valido invito a guardarsi dentro per scoprire la realtà di un essere, l'io, al di là dell'apparenza del corpo. «Sembra che ai visitatori del tempio venisse proposta,

¹ Genesi, II.

come compito voluto dal dio, come mezzo di elevazione e salvezza, la conoscenza di sé nella propria origine, nella propria essenza, nella propria destinazione»². La saggezza dell'antico spirito filosofico greco aveva trovato la chiave per scoprire il segreto dell'uomo: conosci te stesso, abbi cioè coscienza di te quale essere vivente e pensante; riponi gli occhi dentro di te prima guardare al di là e vedrai che, prima di vedere, sentire, udire, fare, tu "sei". Nell'atto stesso in cui noi agiamo o parliamo o pensiamo, noi siamo e affermiamo la nostra innegabile presenza; in ogni sua determinazione l'uomo (e l'uomo soltanto) attua e sa di attuare se stesso. «E se esso è in quanto si sa, e sapendosi si pone, esso non è mero essere, è pensiero, spirito»³: non è solo un essere "naturale" come tutti gli altri esseri viventi, ma un essere "culturale".

In questa attività cosciente (e anche socialmente strutturata) sta un'altra fondamentale differenza fra l'uomo e gli animali: gli animali, infatti, possono imparare ad agire, per altro in modo omogeneo, d'istinto, cioè senza una reale coscienza delle loro attività o delle loro azioni (che pure imparano come l'uomo a mano a mano che crescono); possono avere altresì una tecnologia anche molto sofisticata per costruirsi una tana o un nido, o per cacciare e nutrirsi; possono perfino istituirsì in comunità (esempio emblematico le api o le formiche); possono altresì scambiarsi suoni o gesti per comunicare fra loro in caso di pericolo o per il corteggiamento o per mostrarsi più forti del proprio simile, tutto comunque in un "repertorio" assai limitato. Poi possono interagire con l'uomo in modo più o meno consapevole se con lui convivono (si pensi soprattutto ai cani rispetto alle persone con cui vivono).

Ma questa non può propriamente considerarsi "cultura", poiché come spiega J. Bronowski, «solo gli esseri umani sono in gradi di emettere, di interiorizzare e di scambiare fra loro espressioni a contenuto puramente conoscitivo. Mentre noi umani ci scambiamo conoscenze, cioè informazioni che non hanno la forza pre-programmata delle istruzioni, i segnali che gli animali si scambiano sono generalmente delle pure istruzioni»⁴. Ce lo testimoniano anche i cani, gli animali più vicini anche ai nostri affetti, che comunque, al di là dell'empatia e dei sentimenti che possono nutrire per noi, non possono imparare ad agire come noi e sono in grado solo di imparare "istruzioni" comportamentali.

In antropologia (la scienza che studia l'uomo) si pone appunto questa differenza tra naturalità, come appartenenza alla vita attraverso un determinato ciclo biologico dalla nascita alla morte, e culturalità, cioè la determinazione e la realizzazione di un "modello di vita"; e pertanto si danno abitualmente queste due definizioni:

- la natura è quella parte della realtà di cui l'uomo non è "responsabile", cioè che non è prodotta dall'uomo in quanto tale (una montagna o un animale o qualsiasi altra parte del mondo che non sia "necessariamente" dipendente dall'uomo);

² A. Noto: "Solitudine, angoscia, mito" – Palermo, 1975.

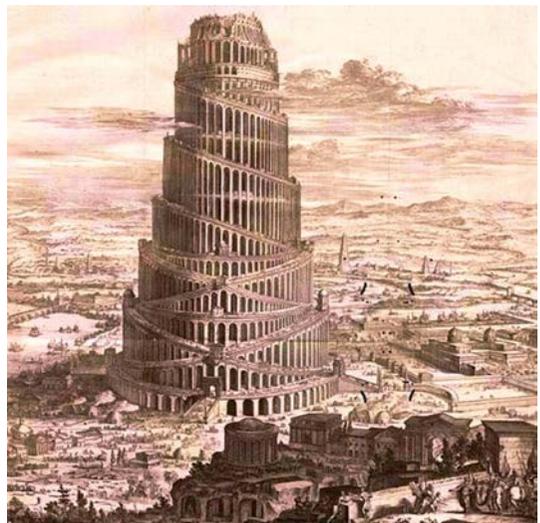
³ Ibidem.

⁴ "L'origine della conoscenza e dell'immaginazione" – trad. it. Roma, 1980.

- la cultura è la realtà intellettuale, cioè il pensiero (come il progetto per costruire una strada su una montagna) e insieme tutto ciò che nell'ambiente è dovuto all'uomo (come la tecnologia per l'esecuzione del progetto, nonché la strada costruita); cultura è, in altri termini, un insieme di coscienza, conoscenza, attività e creazione.

Lo sviluppo dell'umanità è passato dalla crescita e dall'evoluzione dell'uomo da semplice mammifero e bipede in posizione eretta, da essere animale in grado di esprimersi e di comunicare al pari degli altri esseri animali con suoni fonici a essere "pensante", in grado quindi di simbolizzare la realtà e di identificarla attraverso suoni che non fossero solo "versi", ma elementi simbolici, grazie a una sorta di tecnologia della comunicazione che si è fatta nei millenni sempre più sofisticata, in linea con la contestuale evoluzione delle sue capacità foniche, in una sorta di continuo sistema di causa-effetto che gli ha reso possibile pian piano la creazione di suoni che traducesse un pensiero via via più complesso. Fin quando la sua evoluzione, nel giro di qualche altro millennio, lo ha condotto a disegnare nelle caverne i primi animali, insieme alle armi necessarie per cacciarli e ai primi uomini cacciatori, attribuendogli un significato religioso, magico o apotropaico; mentre ancora successivamente quegli animali, quegli oggetti, quel mondo di rozze immagini ha iniziato a essere trasformato in ideogrammi, creando le prime correlazioni simboliche con la realtà e i primi segni simbolici delle più antiche e rozze scritture, che nei secoli successivi si sono a loro volta evolute in segni astratti alla base dei primi "alfabeti"(quello egizio, quello sumero, quello assiro, quello greco, ecc.).

Forse al principio tutti gli umani riuscivano a comprendersi grazie all'elementarietà dei propri semplici grugniti. Ma quando la comunicazione si sviluppò, e si svilupparono quindi i sistemi simbolici atti a tradurre la realtà in suoni sempre più evoluti dal punto di vista simbolico, in grado anche di agevolare la manipolazione della realtà e la memorizzazione dei saperi, cessò la possibilità che tutti i gruppi potessero parlare la stessa lingua e potessero capirsi conseguentemente fra loro. Era iniziata la differenziazione dei sistemi linguistici, anche se nella Bibbia ciò accadde perché Dio punì gli uomini della loro tracotanza nel voler costruire una torre a Babele (l'antica Babilonia) che toccasse il cielo. Così è infatti scritto nella Bibbia: «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Poi (gli uomini) dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il



Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l’inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro”. Così gli uomini interruppero la grande costruzione, e si dispersero per tutta la Terra, secondo la volontà di Dio», ma persero in tal modo la possibilità di comprendersi universalmente.

Ovviamente, al di là del mito della torre di Babele, testimoniato non solo dalla Bibbia, ma anche da alcuni altri testi sacri antichi (ne parla ancora prima un antichissimo poema sumero, e successivamente Erodoto, e poi vari scrittori di epoca romana), è chiaro che il distanziamento geografico dei primi gruppi umani provocò un’evoluzione diversa e diversificata dei loro sistemi di comunicazione, per renderli sempre idonei al processo di conoscenza del territorio e di comprensione del contesto sociale; contestualmente si andarono evolvendo anche in modo diversificato le capacità foniche degli individui e le loro capacità di simbolizzazione della realtà. Proprio da questi fattori ebbero quindi modo di svilupparsi i vari ceppi linguistici e da qui, quindi, le varie lingue che poi, quanto meno in parte, sono giunte fino a noi (e di cui parleremo in seguito).

Abbiamo appena detto che le varie lingue, nella loro evoluzione diversificata nello spazio (e ovviamente anche nel tempo), sono state comunque collegate all’evoluzione delle conoscenze. Ebbene, approfondendo adesso il concetto di conoscenza, dobbiamo evidenziare che per l’antropologo la conoscenza è un processo che si pone in tre distinte fasi (non per forza cronologicamente distinte):

- 1) la “discretizzazione” della realtà, cioè la separazione dall’universo reale e continuo di tante micro-realtà, come entità-oggetti (cose) ed entità-esseri (piante, animali, uomini);
- 2) la “nominalizzazione” di tali micro-realtà una volta discretizzate, cioè l’appropriazione fenomenologica di cose ed esseri attraverso appunto un “nome” che ci permetta di identificarlo, classificarlo e memorizzarlo: d’altro canto, se non conosciamo qualcosa, non gli attribuiremo nessun nome, ma appena scopriamo l’esistenza di una nuova micro-realtà, e conseguentemente la discretizziamo, abbiamo necessità di attribuirgli un nome;
- 3) la “manipolazione”, cioè la realizzazione di micro-realtà diverse da quelle esistenti in natura, per esempio attraverso la creazione di nuovi “oggetti” o attraverso l’azione su oggetti già esistenti.

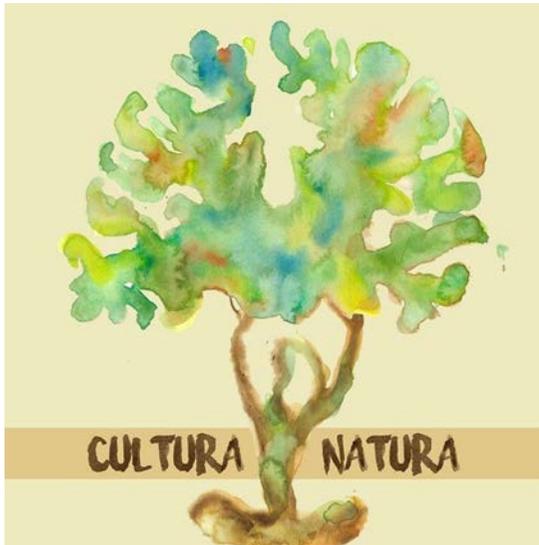
A onor del vero esistono due tipi di conoscenza, quella che potremmo definire “comune” e quella che viene definita “scientifica”; la prima, inizialmente inconsapevole e asistemica, è quella legata al quotidiano, che nasce per esempio nel bambino dal suo bisogno di toccare gli oggetti a lui vicini per poi successivamente portarli alla bocca e solo successivamente analizzarli con gli occhi per definirne concettualmente somiglianze e differenze rispetto agli altri oggetti, pronto a impararne il nome e a manipolarli come fanno i grandi (eventualmente rompendoli); la seconda è invece una conoscenza sistematica, strutturata e strutturante, che si ot-

tiene con l'applicazione e lo studio, in ogni caso con l'esperienza cosciente. La differenza fra le due è che la prima ha un carattere esperienziale, quindi induttivo, perché tende a riportare esperienze singole e particolari a categorie generali, mentre solo la seconda è di tipo deduttivo, dato che tende a discernere il particolare dal generale, presupponendo un metodo che in senso lato può definirsi, per l'appunto, "scientifico".

Appare ovvio che non sempre, soprattutto nell'infanzia, si possa suddividere in modo così netto la conoscenza di un tipo rispetto all'altra: la realtà è un *unicum* spazio-temporale e ogni momento e ogni atto della conoscenza altro non è se non lo sforzo (e il processo) di appropriazione di questo *continuum* attraverso i vari momenti della nostra vita e le attività, mentali e pratiche, che spesso compiamo senza nemmeno rendercene conto per raggiungere un fine, dalla soddisfazione di un bisogno all'elaborazione di un progetto alla costruzione di una strada.

Possiamo dire che tutta la vita di ogni uomo è un processo teso ad acquistare conoscenza, ingrandendo la sfera della realtà sperimentata e facendo sì che al contrario si rimpicciolisca la sfera della realtà sconosciuta, in quanto non sperimentata. Le frontiere dell'uomo corrono lontane quanto più ci avviciniamo a esse nel tentativo di superarle. E più l'uomo conosce, più comprende la vastità della sfera del non-noto (beata ignoranza, si diceva una volta!) e tende a colmare le sue lacune riempiendo con mere ipotesi i vuoti della sua conoscenza, sperando che queste ipotesi possano essere poi confermate. Si pensi alle carte nautiche del medioevo e dei secoli successivi, allorquando gli abissi dei mari ancora non solcati dalle imbarcazioni venivano popolati da mostri favolosi, scomparsi pian piano quando invece le terre sconosciute iniziarono a essere conosciute a seguito delle grandi spedizioni marittime del '500 e del '600. Si pensi al famoso triangolo delle Bermude dove ancora oggi regnano sofisticate ipotesi esoteriche o apocalittiche per cercare di spiegare gli strani fenomeni che si sono registrati negli anni e che finora non hanno ricevuto spiegazioni scientificamente sicure e unanimemente accettate.

Non tutta la realtà che ci circonda possiamo conoscerla nei suoi minimi dettagli; né tutti possono avere le stesse conoscenze. Perché la cultura la si acquisisce pian piano e non viene trasmessa geneticamente, come avviene con il colore degli occhi o dei capelli: non nasce dentro di noi, ma dipende dal contesto in cui noi viviamo, dalle condizioni in cui cresciamo, dalle occasioni che abbiamo e anche dalla voglia che è dentro di noi di relazionarci con il mondo che ci circonda; se così non fosse tutti saremmo inequivocabilmente sapienti allo stesso modo, avremmo la stessa cultura; e invece così non è. L'apprendimento sta alla base dell'accrescimento e dello sviluppo della nostra cultura, ma anche questo processo, di per sé complesso, è determinato, agevolato, indirizzato o al contrario frenato, da fattori sociali, economici, politici e geografici che non sono necessariamente dipendenti dalla nostra volontà, in quanto ciascuno di noi nasce in un certo luogo e all'interno di un certo gruppo sociale, e cresce in ogni caso con i vantaggi e gli



svantaggi di una determinata comunità; può poi aggiungere una certa sua volontà a progredire nelle sue conoscenze, complici il carattere, la voglia di imparare e di correlarsi con gli altri, complici però anche tanti fattori esterni; ma nessun uomo potrà dirsi uguale a un altro, da un punto di vista culturale, nemmeno se si tratta di una coppia di gemelli omozigoti, geneticamente uguali nell'aspetto.

Che la componente culturale sia preponderante nell'uomo rispetto al suo essere naturale può essere testimoniato da una semplice intuizione:

se un qualunque bambino, anche geneticamente iperdotato, fosse lasciato a vivere isolatamente e lontano da un qualunque consesso sociale, egli crescerà in maniera disumana, pur se costretto a cibarsi, ripararsi dalle intemperie e affrontare i pericoli. Non svilupperà certamente tutte quelle strutture culturali e sociali che sono tipiche delle comunità umane, e se venisse scoperto o se scoprisse a sua volta un insediamento umano socialmente strutturato, sarebbe per lui comunque un trauma apocalittico. L'esempio non è poi così teorico: qualche anno fa venne scoperta da una spedizione naturalistica che si era avventurata in una parte inesplorata della giungla amazzonica brasiliana una piccola tribù di uomini e donne che vivevano in uno stato simile a quello dei neandertaliani all'interno di capanne vegetali, cibandosi di erbe, bacche e cacciando qualche animale ancora con cerbottane, arco e frecce. Nessuno di quella tribù aveva mai visto né era entrato in contatto con altri umani. E quell'incontro fu quindi un trauma perché in quel momento quelle persone scoprirono non solo l'esistenza di altri esseri umani, ma altri umani assai diversi da loro, che parlavano una lingua strutturata, si vestivano in modo ben più complesso, usavano tecnologie a loro del tutto sconosciute, si servivano, in buona sostanza, di altri "modelli culturali".

In etnologia (la scienza dell'uomo che ne studia la cultura) si parla per l'appunto di modelli culturali, diversi a seconda delle varie comunità, grandi e piccole (tribù o clan piuttosto che nazioni), all'interno delle quali si sono modellati e strutturati, proprio per intendere l'approccio costituito dall'uomo con la realtà che lo circonda, cioè il suo modo di discretizzare la realtà e intervenire su di essa. Se dunque grazie all'intelletto una persona ha in sé fin dalla nascita la capacità biologica di crescere come parte di un gruppo e di impararne la specifica cultura attraverso i modelli che ne costituiscono la base delle relazioni, la diversità di questi modelli, cioè le diverse risposte date dalla comunità alle sue esigenze di vita e di

socialità (dal modo di costruire una casa alle varianti dei cibi accettati e di quelli tabù, dai riti sociali alla religione, dal modo di vestirsi alla lingua parlata e scritta), costituiscono le forme concrete in cui la realtà viene rappresentata e organizzata; e questo fa sì che sia più corretto a questo punto parlare di culture (al plurale) per meglio definire anche l'approccio che useremo nelle pagine che seguono.

Tuttavia, se è vero che nel momento in cui tralasciamo di adoperare il termine cultura al singolare dobbiamo fare nostra anche una predisposizione di base dell'etnologia quale il "relativismo culturale"⁵, con l'abbandono della presunzione che la nostra sia l'unica cultura, o comunque la migliore e quindi quella con cui misurare le altre, dobbiamo anche considerare che «il riferimento alla pluralità delle culture... non può trasformarsi in una ideologia, una filosofia o una visione del mondo, pena la propria negazione; per questa via, infatti, si può giungere a un'equiparazione acritica e indiscriminata di tutte le culture, con la contraddittoria conseguenza che, visto che l'una vale l'altra, tanto vale chiudersi nella propria ... o con la conseguenza altrettanto contraddittoria che, visto che ogni cultura si misura dall'interno, e che noi siamo all'interno di quella nostra e non di quelle altrui, allora non c'è la possibilità di capire le culture altre»⁶.

L'atteggiamento etnocentrico, assumendo a metro di giudizio i modelli culturali della cultura di partenza, preclude la reale comprensione delle forme, dei contenuti e dei modelli delle culture diverse, giacché diventa facilmente possibile giudicare come positivi tutti i tratti che rientrano nella nostra maniera di pensare, mentre si respingono quelli che rispondono a una diversa visione del mondo (cioè della realtà oggettiva); e questo è in effetti il nemico più temibile da abbattere⁷; ma un altro atteggiamento rovina la precisa comprensione dei fatti culturali, anche di quelli interni alla propria cultura: la superficialità della visione dei nostri modelli, a causa della quale spesso non ci rendiamo conto noi stessi delle ragioni e del significato profondo dei nostri atti sociali.

Dobbiamo poi, anche se brevemente, accennare a due fenomeni (l'acculturazione e l'inculturazione) legati alla pluralità delle culture, dato che non esistono compartimenti stagni fra l'una e l'altra, a causa degli scambi, spesso continui, che si verificano con il contatto fra persone di culture diverse, processo moltiplicatosi negli ultimi anni grazie all'esplosione dei mass media e all'interconnessione globale tramite internet e i social media fra persone di diversi continenti.

L'acculturazione è, per l'appunto, il primo di questi fenomeni; e può essere meccanica, strisciante, legata all'assuefazione a modelli vicini (come avvenuto in

⁵ R. Benedict, nel definire il relativismo culturale, affermò: «una cultura può essere compresa soltanto nei suoi propri termini e i parametri valutativi di altre culture non si possono applicare a essa», in "Modelli di cultura" – trad. it. Milano, 1960.

⁶ A. M. Cirese: "Cultura egemonica e culture subalterne" - Palermo, 1973.

⁷ Cfr. N. Abbagnano: "Il relativismo culturale", in "Quaderni di sociologia", XI – Torino, 1962.

Europa dopo la fine dell'ultima guerra con i modelli d'oltreoceano) o anche coercitiva e intenzionale, come nel caso di conquiste legate a guerre (l'islamizzazione forzata di alcune nazioni africane a opera dei seguaci di Al Qaeda) o a civiltà forzate (come accadde nel '500 ai danni degli Inca, dei Maya o degli Atzechi da parte dei conquistadores spagnoli). Ma fenomeni di acculturazione possono avvenire anche all'interno di una cultura che si trovi diversificata in più livelli (egemonico e subalterni).



L'inculturazione è invece il fenomeno di integrazione nella cultura del gruppo di appartenenza da parte dei nuovi membri; avviene per esempio con l'ingresso dei piccoli nella società degli adulti attraverso l'acquisizione, a cura dei genitori e/o degli altri membri della comunità, dei tratti culturali primari, cioè delle norme di comportamento, delle abitudini sociali (il modo di vestirsi, mangiare, muoversi, ecc.) e della lingua. Può avvenire attraverso passaggi formali come esami e riti di passaggio (il battesimo o la circoncisione, gli esami scolastici e la laurea, il matrimonio, cerimonie varie) e tutto questo educa e indirizza sulla strada socialmente accettata dell'integrazione i vari componenti di un gruppo sociale o di una nazione.

La lingua è ovviamente il veicolo primo e più importante dell'inculturazione, nonché il mezzo unico della trasmissione nello spazio e nel tempo dei fatti culturali di qualsiasi società; di fatto una cultura può esistere solamente se esiste una lingua che ne sia l'espressione e il mezzo: senza le lingue non esisterebbero la comunicazione, ma neanche la conoscenza della realtà, che avviene attraverso la sua nominalizzazione, come dicevamo all'inizio. La lingua in qualunque cultura è quindi il tessuto delle relazioni esistenti fra l'uomo singolo e la comunità e tra questa e il mondo. Studiare il perché, il come e il se di queste relazioni è quindi il compito della linguistica. A sua volta quella branca della sociologia che studia le implicazioni socio-culturali che nascono dalla mediazione linguistica (scritta, orale e simbolica) è chiamata sociologia della comunicazione: il suo compito è, più specificatamente, quello di studiare i mezzi di comunicazione esaminando, per esempio, come lo stesso messaggio abbia, a seconda del contesto culturale, economico e sociale in cui viene ricevuto, conseguenze differenti sui gruppi sociali e sui singoli individui che ne fanno parte.

Questi sono, per sommi capi, i temi che caratterizzano gli studi antropologici e quelli delle altre scienze umane.

Il testo di quest'articolo è ripreso dal 1° capitolo del volume "Comunico, ergo sum".